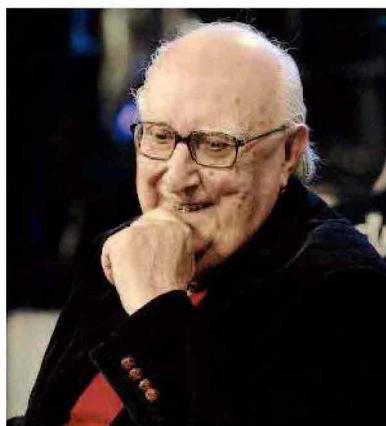


L'intervista

Camilleri racconta "Quel legame antico e oscuro tra Stato e mafia"



Andrea Camilleri

TANO GULLO

VOGLIONO solo lavorare, Luigi e i suoi cinque figli. Coltivare la terra, pascolare le mucche, macinare il grano, trasportare i viaggiatori con i primi arrancanti autobus. E perfino scattare fotografie nei matrimoni. Gente soda, ingegnosa, solidale, tutti insieme una forza della natura a Raffadali, nell'Agrigentino. Che a essere tutti così intraprendenti i siciliani avrebbero messo le ali all'Isola. La mafia però con le buone e con le cattive chiede il suo senza metterci una goccia di sudore. E qui comincia la tragedia. I sei si ribellano ed è la loro fine. Da onesti faticatori che sono, ai primi degli anni Venti diventano "la banda Sacco", braccati da Cosa nostra e da uno Stato miope e colluso. Tra due fuochi senza via di scampo. La storia la racconta Andrea Camilleri nel consueto siciliano impastato di italiano nel suo ultimo libro **Sellerio**.

Professore, qual è la morale di questa vicenda?

«Che dalla notte dei tempi in Sicilia la mafia coesiste con il potere, spesso si fa potere essa stessa».

SEGUE A PAGINA XI

Lo scrittore parla del suo nuovo romanzo "La banda Sacco" delle connivenze e della "trattativa"

LA MAFIA SECONDO CAMILLERI

"QUEI RAPPORTI OSCURI TRA STATO E COSA NOSTRA"

TANO GULLO

(segue dalla prima di cronaca)

COSA è cambiato negli anni? «Prima lo scenario si svolgeva in uno spazio circoscritto, un paese, dove le forze dell'ordine per quieto vivere chiudevano gli occhi, ora con gli interessi sterminati in ballo il gioco è più complesso. Mafia, politica, finanza, sono strettamente intrecciate. Si intuisce il torbido, ma svelarlo è arduo».

Come si è imbattuto nella banda Sacco?

«Il figlio di uno dei protagonisti mi ha fornito i documenti, gli atti del processo e il memoriale dello zio, Alfonso Sacco. Da cui si evince l'accanimento delle istituzioni contro una famiglia di onesti lavoratori, spingendola a oltrepassare il confine della legalità».

Perché accade tutto ciò?

«I Sacco sono socialisti, e forse comunisti dopo la scissione di Livorno del 1921, e questo il regime fascista non può tollerarlo. La loro ribellione alla mafia inoltre mette in discussione gli equilibri del territorio. La mafia chiede il conto con le lettere di estorsione e loro vanno in caserma a denunciare. Una, due, tre volte. Inutilmente. Anzi, a

"Il prefetto Mori lasciò in pace i pezzi da novanta come Russo e Vizzini. Scrivere delle stragi? Ci voglio pensare!"

frittata rivoltata, è Vanni, uno dei fratelli a finire in galera, per una falsa accusa di furto. Non solo, viene anche aiutato a evadere per spingerlo alla latitanza. Quando i Sacco capiscono che lo Stato è sordo al loro urlo di aiuto, anzi è sfacciatamente nemico, cominciano a farsi giustizia da soli. In questa guerra cadono due capimafia e da qui in un tragico crescendo i cinque fratelli, Vincenzo, Salvatore, Vanni, Girolamo e Alfonso, si ritrovano dentro una vita che non è la loro. Di giorno e di notte a scansare agguati e tradimenti. Diventano la banda Sacco, a cui accollare ogni nefandezza. Alla fine devono rispondere di sette omicidi. E tre di loro si beccano l'ergastolo e gli altri due oltre un decennio di galera. Ma che briganti sono, visto che non rubano, non ricattano, non fanno male a una mosca? Lottano contro la mafia e sono socialisti, ecco la loro colpa».

Lei paragona questa vicenda alla manzoniana "Storia della colonna infame". Non le pare una forzatura?

«Per niente. E a chi possiamo paragonare una persecuzione scientifica, a freddo? Prove contraffatte, riaperture di inchieste archiviate, atti truccati, testimoni intimiditi dai magistrati, processi con la condanna incorporata. Una cosa immonda. Così mentre il prefetto di ferro a Gangi esorta la gente a ribellarsi alla mafia, va a Raffadali con una schieramento di forze spropositato per catturare i cinque fratelli».

A proposito, che idea si è fatta della campagna di Cesare Mori contro la mafia?

«Tutto fumo. Il prefetto ha fatto volare quattro stracci e non ha toccato i pezzi da

novanta. Ne è prova che alla fine del fascismo i Genco Russo e i Calogero Vizzini sono tornati in auge come se nulla fosse. È debellare la mafia questo? Non mi pare».

La questione mafia, con la sua scia di inquietudini, oggi è sempre di attualità. Cosa ne pensa della presunta trattativa tra Cosa nostra e lo Stato, oggetto di un processo a Palermo?

«Altro che presunta. Per me la trattativa c'è stata, eccome. Il capo dei capi, mettiamo Provenzano o Riina, si è trovato davanti un qualche ufficiale a cui ha chiesto chi rappresentasse. E di fronte ai nomi e alle circostanze addotte il contatto è andato avanti. Come e fino a dove non ci è dato di sapere. E nutro poche speranze che dal processo scaturisca una qualche verità che faccia chiarezza».

Quando scriverà un romanzo che indagherà in questa direzione? Magari partendo dalle stragi di Palermo. Chissà come si

muoverebbe il suo Montalbano?

«Lasci stare il commissario di Vigata. Lui si trovava a suo agio negli intrecci di provincia. Per la mafia c'è la Direzione distrettuale antimafia. Le stragi sono ancora troppo vicine per consentire uno sguardo più distaccato».

Perché la mafia la fa entrare solo di striscio nelle sue trame?

«L'ho detto altre volte. Quando lessi "Il giorno della civetta" di Sciascia restai affascinato dalla figura di don Mariano Arena. Allora ho giurato che non avrei mai corso il

rischio di esaltare un boss, seppure involontariamente. Per il libro sulle stragi co-

«...munque un pensierino ce lo farò. Lì non ci sono boss, ma solo carnefici».

I Sacco condividono la cella con i comunisti Gramsci e Terracini. Lei però registra questi contatti e passa oltre. Come mai non ha dato più spessore a queste presenze, magari aiutandosi con la sua inventiva?

«Come romanziere avrei avuto una grande voglia di metterci del mio. Però ho voluto attenermi alle carte che non mi dicevano di più. Però scrivo che i tre ergastolani sono stati graziati dal presidente Segni grazie all'interessamento di Terracini».

La sua ricostruzione ha un impianto anomalo rispetto agli altri suoi libri storici con in coda quindici note che ricostruiscono gli sfondi delle vicende di ogni capitolo. Un qualcosa in più. Perché?

«È stata un'idea di Elvira Sellerio. Io avevo messo ogni nota dopo i capitoli. "Così non funziona", mi disse, "disturba la narrazione". Aveva ragione».

Quindi il libro è stato scritto quando donna Elvira era ancora viva?

«Sì, cinque anni fa. La stagionatura fa bene agli scritti».

Salvatore Silvano Nigro nel risvolto di

copertina annota che lei rappresenta la sua solita Sicilia rurale, assolata e arida...

«Sì è questa l'isola che amo. La Sicilia del mare che pure è nel mio cuore, in questo periodo mi fa soffrire. Che pena le stragi nel Canale. Quei poveri morti, donne incinte, bambini, uno strazio. Il sindaco del mio paese, Porta Empedocle, l'altro giorno mi ha detto che nel porto erano allineate 400 bare, le vittime degli ultimi naufragi. E chi sopravvive viene incriminato, colpevole di essersi salvato. Vergogna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTORE

Andrea Camilleri. Sopra, Cesare Mori, il prefetto inviato da Mussolini in Sicilia per debellare la mafia: di lui si parla ne "La banda Sacco"

